

RENATO FUCINI

POESIE IN LINGUA

GUAZZABUGLIO

I
PROCESSO BREVETTATO
PER OTTENERE UN CRITICO ARRABBIATO

Prendi un quintale e mezzo di birbone,
Con tre grammi d'essenza di talento;
Sei tonnellate e più di presunzione,
E due di gelosia repressa a stento.
Buttaci, per ripiego, la passione
Di rampicarsi ai morti col commento:
Quindi: un genio incompreso in gestazione
E trita il tutto in un molino a vento.
Dopo, aggiungi : la lingua d'una ciana,
La bile d'un amante paralitico,
E gli organi vocali d'una rana.
Fa' con questo un clistere a un ciuco stitico,
Mettilo a paglia, e a fin di settimana,
Dammi di bestia, se non figlia un Critico

II

È BELL'E ADDORMENTATO!

Eccoti a nanna, e dormi, angiolino mio; Dormi e sii bono.	MAMMA
Sì, ma 'un tè n'andare,	BAMBINO
Guarda, mi spoglio e vengo a letto anch'io, Mamma sta qui con tè, non dubitare.	MAMMA
Mi dici una novella?	BAMBINO
Oh, santo Dio! Te n'ho già dette tante: ma ti pare..	MAMMA
Sì...i... l'agnellino che va a bere al rio, Che viene un lupo che lo vol mangiare..	BAMBINO
<i>C'era una volta un povero agnellino...</i>	MAMMA
Ho sete	BAMBINO
Tieni! m'avresti seccato! .. Bianco, liscio, pulito... un bel musino.. <i>Dunque, un giorno che lui se n'era andato</i> Per bere... Ma che senti, eh, birichino? Povero pipi, è bell'e addormentato!	MAMMA

III

SOPRA UN QUADRO NON FINITO
RAPPRESENTANTE LA CROCIFISSIONE DI N. S.

Bravo, me ne rallegro tanto tanto.	DILETTANTE
Troppo buono...	PITTORE
Ah! perbacco, è un gran lavoro Ma che mi burla, lei? questo è un incanto! Più che lo guardo e più me ne innamoro Ma la faccia del Cristo! muove il pianto! O la figura maschia di quel moro?	DILETTANTE
Qui ci farò i Ladroni.	PITTORE
Ah! già; qui accanto O come mai non li ha anche fatti, loro?	DILETTANTE
Mi lasci star, son mezzo disperato! Vorrei du' ghigne torve per far quelli... Non se ne trova, e quanto n'ho cercato!	PITTORE
Come! e lei si sgomenta pei modelli?	DILETTANTE
Mi dica le sarei tanto obbligato.	PITTORE
Alla Borsa, perdio; li vól più belli?!	DILETTANTE

IV

LA CANZONE DELLA POVERA NENA

Tre cose, al mondo, non si scordan mai:
 La Gioventù, la Mamma e il primo Amore;
 E se posso scordarle tu lo sai,
 O disgraziato mio povero core.
 Orfana e sola, nell'amor sperai
 Conforto a questa vita di dolore
 Un angiolo mi parve e l'adorai;
 Era pur bello! e mi rubò l'onore
 Ora è finita. Se la morte viene,
 Pallida mi vedrà, sì, ma serena;
 Da lei sola m'aspetto un po' di bene.
 Ripetendo la mesta cantilena,
 Cerca, nel canto di sue lunghe pene,
 La pace che non ha... povera Nena!

V

EPITAFFIO.

Qui fu messo e dovrebbe ora giacere
 Gaspero Volarapidi cassiere.
 Però non potrei dame garanzia,
 Perché probabilmente è andato via

VI

UNA ELEMOSINA FATTA BENE

POVERA

Dio gliene renda merito, signora,
 Ah! se sapesse tutte le mi' pene,
 Allora intenderebbe tutto 'l bene
 Di quel soccorso che m'ha dato, allora.

SIGNORA

Poveretta, che hai che t'addolora?

POVERA

La fame

SIGNORA

(O Dio!)

POVERA

Non so chi ci sostiene. Son quattro mesi sabato che viene
 Che 'l mi' Beppe ha le febbri e non lavora.

SIGNORA

Hai figli?

POVERA

Una bimбина sola sola;
 Di quattro 'un m'è rimasto altro che quella
 'Li s'è preso 'l malaccio nella gola!
 No non sarebbe giusta, è troppo bella!
 Mio Dio non la rubate, è mi' figliola...
 Piange? La lascio in pace; arrivedella.

VII

SI FA QUEL CHE SI « POLE »

Mi chiamarono al tocco: io mi destai
 E in fretta e 'n furia mi messi un vestito.
 Come tremavo! A un tratto: — O dove vai? —
 Mi domandò tra 'l sonno 'l mi' marito.
 More! dissi. — Ma chi? — More Amaddio...
 Fece un salto dal letto, e — Vengo anch'io.—

Quando ripenso a cotesta nottata...
 Guardi, signora, ho sempre gli occhi rossi;
 Che strazio! che famiglia desolata!
 Io non sapevo più dove mi fossi.
 Lei svenuta... d'intorno i suoi bambini...
 Cinque che urlavan — mamma — poverini!

Alle quattro spirò. Povero vecchio!
 Stette in sé fino all'ultimo momento,
 E ogni tanto ammiccava qui all'orecchio,
 Come volesse dire: — Anch'io li sento!... —
 Poi guardava in quell'uscio, fisso fisso.
 E piangeva, e baciava il Crocifisso.

Lei, da quel giorno, è sempre allo Spedale,
 E morirà di certo. La vedesse!
 Uno scheletro, un'ombra tal' e quale.
 Che se un pensiero non la trattenesse,
 Forse a quest'ora... Oh, sì, lo creda pure,
 Campa per quelle cinque creature.

Quegl'innocenti si son presi noi;
 Gigi era tanto amico d'Amaddio
 Che se li tiene come fosser suoi;
 E, non lo nego, fo altrettanto anch'io.

De' mezzi non se n'ha, ma... cosa vòle?
Signora mia, si fa quel che si pòle.

VIII

DOPO IL TRASFERIMENTO DEGLI UFFIZI COMUNALI IN PALAZZO VECCHIO.

RIFLESSIONI D'UN IMPIEGATO

Eppure è un fatto! In queste immense sale,
Tra queste mura gigantesche e nere,
Negli anditi, negli usci, per le scale,
Da terra, insomma, ai merli e alle troniere,
Tutto spira grandezza, e tanta e tale
Che, qua dentro, perfino un cavaliere
Sembra, al confronto, un misero mortale:
Figuriamoci noi, che s'ha a parere!
Per aver qui un'idea della distanza
O, meglio, sproporzione all'infinito
Che v'è tra un impiegato e la sua stanza,
Facendo un calcoletto a menadito
Si troverà la stessa discrepanza
Che v'è tra la su' paga e 'l su' appetito.

IX

UN GROSSO INCONVENIENTE

UN LYON

Creda, Dottore, è un grosso inconveniente.
E il peggio è questo: che non posso entrare
Dove ci sia raccolta della gente
Se tutti non principiano a sbuffare.

DOTTORE

Fa molto moto lei?

LYON

No, poco o niente

DOTTORE

Calza stretto?

LYON

Dio guardi! ma le pare

DOTTORE

Provi a bagnarsi con qualche astringente.

LYON

Lo feci

DOTTORE

Ebbene ?

LYON

Il medesimo affare.

Nell'inverno sto meglio... ma l'estate!

Dio! se sentisse, a giorni, che fetore...

Eppoi vesciche... e sa? tutte sgallate.

DOTTORE

Io non saprei... Ci spruzzi acqua d'odore

LYON

Peggio! Creda, di tutte n'ho tentate

DOTTORE

Ma, a lavarsi ha provato?

LYON

Nossignore.

X

IN OCCASIONE DEL TRASPORTO
IN SANTA CROCE DELLE CENERI, ecc. ecc.

L'AVV. SODI

...E l'abuso produce indigestione!...
Già sarà meglio mutare argomento.
Ma, mi dica, che razza di stagione!

IL SIQ. BASSI

E non si para perché viene a vento.
Senta, è un'annata proprio da malanni...

SODI

Anche lassù?

BASSI

Tosse canina a iosa.
Sa chi è morto oggi a otto? il sor Giovanni!

SODI

Quale?

BASSI

Il marito della sora Rosa

SODI

Gianni Gonzi?

BASSI

Pur troppo. Ah, è stata atroce!
Anzi son qui a Firenze per vedere
Se si può trasportarlo in Santa Croce
Che crede, lei, che si potrà ottenere?

SODI

Secondo, caro mio. Per primo punto,
Lei presenti un'istanza e i documenti
Comprovanti la morte del defunto,
Tutti in carta bollata da uno e venti;
Ma se lei può trovar sei cavalieri,
Che attestino che il Gonzi era immortale,
Glielo piantano accanto all'Alighieri
Senza nemmeno il processo verbale.

XI

LA MAMMA TISICA

Sì, me n'avvedo anch'io, son dimagrata,
E prima mi chiamavan Carnevale!
Fo una vita un po' troppo strapazzata,
Ecco da dove nasce tutto il male.
Però sto bene, e posso da me sola
Tirare avanti la mia famigliola.
Non son di quelle, no, non m'interessa
Se mi trovate il viso impallidito.
Se son brutta, che fa? per me è la stessa,
Tanto m'adora sempre 'l mi' marito;
Anzi, da po' che ho fatto questa cera,
Mi vuoi quasi più bene... o in che maniera?

Questo è vero, che spesso me lo dice:
 — Tu ti strapazzi troppo, e mi rincresce...
 T'ammalerai, riguardati. Beatrice... —
 Ma è inutile... non so... non mi riesce.
 Lui, lo vedo, sta zitto e se ne prende;
 Ma, santo Dio, chi mi fa le faccende?
 Chi mi pensa al bambino? Oh! fosse stato
 Come quando mi prese... allora forse,
 Qualche aiuto per me l'avrei trovato;
 Ma ora... Ora non s'ha più risorse:
 Il pane costa un occhio, e a mala pena
 S'accozza il desinare con la cena.
 Mi rammento, alla prima allevatura,
 Che salute! com'ero rigogliosa!
 Come mi venne bella la creatura!
 Mi pareva di dar latte a una rosa.
 Quanti baci gli ho dato in quel bel viso!
 Ora è lassù... è volato in paradiso.
 Da quel giorno, per me, tutto è mutato;
 Quel ch'era riso s'è cambiato in pianto;
 Dio! quante notti, in sogno, ho sospirato
 D'andarmi a riposare al camposantoi...
 N'ho un altro, è vero... una gioia, un amore
 Ma quello... eccolo qui, sempre nel core.
 Ma, che del resto, non è vero niente...
 No, non è vero, via. che son malata.
 Sono un po' fioca, sì... ma... o non si sente
 Che dipende dall'essere infreddata?
 Proprio starei benone se non fosse
 Questa noiosa, antipatica tosse.
 Quella febbre che ho sempre sulla sera,
 Non è nulla, lo dice anche il dottore:
 Lei stia tranquilla — dice — a primavera
 Se si riguarda, lei ritorna un fiore... —
 Ah! se credevo, lo chiamavo avanti;
 È tanto bravo, ne guarisce tanti!
 Come mi par mill'anni! che piacere!
 Ci manca un mese, manca un mese solo;
 Ma appena posso... oh! sì, lo vo' vedere
 Dove me l'hanno messo 'l mi' figliolo...
 Ecco la tosse... o Dio! com'è noiosa...!
 Pazienza... un mese, e finirà ogni cosa.

XII

IL PIDOCCHIO

Ecco, è nato!... si move e, lento lento,
 Scende alla base del natio capello.
 Fermi, non lo turbate. Oh, come è bello
 Quest'animato bruscolo d'argento!
 Eccolo in fondo... Arruota unghiello a unghiello;
 S'agita, brilla e par tutto contento...
 Che vorrà fare?... No! fermi un momento;
 Non lo sciupate, è un piccolo gioiello.
 Ecco, raspa la cute... Ecco, c'invita

La proboscide e succhia... Ecco appagate
Le prime voglie al nuovo parassita.
Dio, come gonfia!... No, non lo schiacciate...
No, fermatevi... — Stip — Ah! sciagurati:
Quel corpicciuolo compendiava un Frate!

XIII

LA CREAZIONE DELL'UOMO

Io so, da bona fonte, che il Creatore,
Dopo aver fatto i vermi e il firmamento,
Si decise a far l'uomo in un momento
Di malumore. Ma quando l'ebbe fatto,
E, bello vivo, almanaccar lo vide,
Disse fra sé, ballando com'un matto:
— Mondo birbone, almeno ora si ride! -

XIV

DOCIO, OSSIA IL CIUCO DEL PENTOLAIO

Bon giorno, Docio. Stronfi eh, poverone?
Oggi è giornata nera, Docio mio;
Dopo ott'anni. 'I tu' povero padrone,
Destino infame! deve dirti addio.
Caro 'I mi' Docio. la questione è seria,
Mi disfaccio di tè dalla miseria.
Dov'è andata la striglia?... Eccola.
O vieni, Che ti metta la groppa a puliménto.
Così sei brutto, eh, Docio? ne convieni?
Mi costi meno 'l cinquanta per cento.
Mi lecchi? Vói la semola, ho capito.
Dopo, amor mio, quando t'avrò pulito.
*(Canta) La miseria è un tal malanno
Che se un giorno t'entra addosso
Lemme lemme arriva all'osso,
E 'un c'è Cristi, 'un esce più.*
Allegri, Docio! sentirai che bòtte,
Quando non sarà' più nelle mi' mane.
Lavora' notte e giorno, e giorno e notte,
E un po' di paglia, se ce ne rimane.
Questa è la vita che da qui in avanti
Ti toccherà a mena' finché 'une stianti.
*Lemme lemme arriva all'osso,
E 'un c'è Cristi, 'un esce più*
Mi rammento, una sera eri sfiatato
Dalla fiacca, dal caldo e dalla fame...
Quattro giorni si stiede. Dio beato!
Senza trova' da vendere un tegame.
Avre' mangiato anch'io: ne feci a meno
Per comprarti una bruscola di fieno.
*Per guari' da questo male
C'è un rimedio solamente:
Che t'acchiappi un accidente
E ti levi da pati'.*
Sotto 'I mi' regno ancora non lo sai

Quel che costan gli strami a quest'annate;
Ma domani, 'un pensa', tè n'avvedrai:
Ogni boccone, un subbio di legnate...
Pppruu! fatti 'n là... Sarà, ma 'nfin che campi
Padroni come me non ne rinciampi.

Donne, c'è il pentolaiooo.

Tè n'arricordi, Docio? eh? bella vita!
Sempre d'accordo, vèh! sempre, per quello...
S'arrivava, com'esse' a una salita,
E io t'alleggerivo d'un corbello.
Pazienza — dillo, Docio — 'un mi confondo
Si goderà un po' più nell'altro mondo. —

*Che t'acchiappi un accidente
E ti levi da pati'.*

Rizza la testa, su, fatti coraggio.
Io creperò di fame e tè di stento;
Ma almeno, tira via, semo di maggio.
Non ti lascia' piglia' dallo sgomento...
Ora mi garbi. Su, bravo 'l mi' vecchio!
Guarda, ti vo' da' 'n bacio 'n un orecchio
Zitto un po' po'... Sì, dèccoli, ènno loro!
Animo, Docio, dècco 'l compratore.
O, ma lo sai, mi preme 'l mi' decoro;
Vói' esse' star su bello e farsi onore.
Allegrì, allegrì, su, svelto, arrilà!
— ih koo... — Bravo, benone! — *koo kiii kaa...*

XV

EPIGRAMMA

— Clodio, il Banchiere, il sette volte almeno
Strarifallito, e sempre a sacco pieno,
Se ha saputo deludere il rigore
Dell'avvocato cavalier Questore,
Non è sfuggito
Alla giustizia fiera
D'un popolo redento.
Ei l'ha spedito... —
Gli sta bene! in Galera? —

Al Parlamento.

XVI.

LA TAVOLA GIRANTE

UNA SIGNORA

Mi pare, o... ?...

SPIRITISTA

No, per ora non si muove.
Si concentri, signora, eppoi, vedrà
Che avremo tante e convincenti prove...

SIGNORA

O Dio!.

SPIRITISTA

Zitta, si muove... Eccola in qua
Ora silenzio, e lei la segua dove
Sente che il moto...

Ora a sinistra, eh?	SIGNORA
Ma lei signora...	SPIRITISTA
O Dio!...	SIGNORA
Lei si commuove...	SPIRITISTA
Su, su coraggio...	SIGNORA
Ahimè!	TAVOLA
(Ta ta ta ta)	SPIRITISTA
Ecco, parla!... Chi sei?... come?	TAVOLA
(Epicurooo).	SPIRITISTA
Sei in luogo di salute o dannazione?	TAVOLA
(Materiaaaa!)	SPIRITISTA
Non l'intendo, è molto oscuro Dimmi, o me mi conosci?	TAVOLA
(Sì, benoneee).	SPIRITISTA
Vorresti dir chi sono?	TAVOLA
(Ma sicurooo).	SPIRITISTA
Dunque, chi sono? Dimmelo.	TAVOLA
(Un coglioneee!)	

XVII

IL DRAMMA DI IERSERA.

Se ci siam divertite? da impazzare!	VERDIANA
Una cosa, mio Dio... c'è l'ultim'atto, Quando lui trova lei... creda, un affare!...	
Su, su, mi dica... o in che consiste il fatto?	BEPPA
A un bel circa è così : <i>Lui</i> va per mare, Ma invece finge e torna tutt'a un tratto, E scopre che quell'altro, a quanto pare... Lei gli avesse già dato 'l su' ritratto. Allora <i>lui</i> che fa? Va dal su' zio, Senza cappello... Immagini che scena! E dice: «O morto <i>lui</i> o morto io! » <i>Lei</i> , che risa ogni cosa, dalla pena, Viene con un vestito come 'l mio, Ma che bellezza... nero! e s'avvelena.	VERDIANA

XVIII

L'USIGNOLO VEDOVO.

Sulla cima d'un larice posato,
Sospirando gorgheggia un Usignolo
Addolorato.
Ed ai sospiri suoi piange e si lagna
Tra le fronde la brezza, empiendo intorno
D'armoniosa mestizia la campagna.
— Dimmi, Usignolo: e che t'affligge tanto,
Nella stagion de' gigli e dell'amore,
Da bagnare di lacrime il tuo canto? —
M'hanno spezzato il core!
Stamani all'alba ho perso l'amor mio...
È morta Lei, voglio morire anch'io. —
— Forse la Biscia; — Ah, no! —
— Forse il Rospo, mestissimo Usignolo,
La tua speme troncò?
Sfoga il tuo duolo : —
Qual fu della tua sposa il reo destino?
— Me l'ha presa alla pania un abatino! —

XIX

SOPRA UN VENTAGLIO

Chiese al ventaglio un dotto Archimandrita:
— Dimmi ventaglio che cos'è la vita? —
E il ventaglio, con molle ondeggiamento:
— È tutto vento, vento, vento, vento...

XX.

A GIUSEPPE GIUSTI

PER L'INAUGURAZIONE DELLA SUA STATUA A MONSUMMANO.

Mira, nobile spirto: è bianco il piano
Lombardo d'ossa di caduti; e quelli
Del Sant'Ambrogio, là, fuori di mano,
Dormon coi nostri in italiani avelli.
Lo Stivale è a buon punto: anche il Toscano
Morfeo posa a Lindau tra i suoi fratelli;
Così sparvero tutti, a mano a mano,
Non escluso il Bali Samminiatielli.
A Girella, però, reggono i denti:
Sposò Kilosca, ed ebber lesti lesti
Un vero brulichio di discendenti.
E or noi vediam quel che non mai vedesti:
Seder grassi al banchetto delle genti
Meretrici pudiche e ladri onesti

XXI

INTORNO ALL'ORIGINE DEL COGNOME « MILLOSKI »¹

Oskos, voce antiquata, dai Comaschi
Fu adoprata ad esprimere arabeschi,
Ma poi, se abbiam da credere al Gatteschi,
Czamoiski la usava per *tu caschi*.

Però, su molte ciste, e in vari affreschi
 Trovati a Siena nel Monte de' Paschi,
 Ve quell' oskos più volte, ed il Falaschi
 Traduce addirittura *guidaleschi*.
 Ed ha ragione. Infatti i veri Etruschi
 Diceano: Se ti picchia, e' t'empie d'oski!
 Equivalente al nostro *Tu ne buschi*.
 Di qui venne il cognome *Trecentoski*
 Per quei ch'avea trecento *guidaleschi*...
 Chi n'ebbe mille si chiamò *Milloski*.

1. Nel comporre questo sonetto burlesco, lungi dal volere con animo cattivo gettare il ridicolo su l'abile maestro di scherma Cesare Milloski, intesi destinarlo a far compagnia ad altri innocenti scherzi a carico di lui, che resteranno eternamente al buio. Quando mi saltò il ticchio di domandargli se mi avrebbe permesso di pubblicarlo, egli me ne dette piena facoltà. Ora lo ringrazio, e al tempo stesso sono lieto di poter pubblicamente encomiare le virtù d'un uomo il quale, nonostante le sue profonde e multiformi imperfezioni fisiche, ha saputo per tanti anni guadagnarsi onoratamente la vita e fare allievi valenti in un esercizio di cui egli sembra la negazione assoluta.

XXII.

LA PADRONA AMOROSA

Sempre al solito?	PADRONA
Peggio.	SERVA
O che ti senti?	PADRONA
Male, signora mia, dimolto male	SERVA
Perché piangi?	PADRONA
Signora, mi contenti: Domattina mi mandi allo Spedale.	SERVA
Zitta, via!... ma perché?... Tu ti tormenti Vieni, t'ho fatto un sorso di cordiale.	PADRONA
Ah signora...	SERVA
E smettiamo i complimenti Sei bassa? tieni quest'altro guanciaie.	PADRONA
Dica o il Padrone?	SERVA
È fòri	PADRONA
O lui che ha detto	SERVA
Che fra poco ritorna col Dottore; Che ti riguardi e che ti tenga a letto.	PADRONA
Ma come! anche il padrone?...O Dio Signore!	SERVA
Non c'è niente di strano: è tutto effetto D'aver qui dentro un briciolo di core.	PADRONA

XXIII

BEPPE

Si chiama Beppe, è basso di statura,
Pallido e secco;
Beve da far paura,
O, per dir come lui, si bagna il becco.
Come campi e di che,
Nessun lo sa, ne alcun giammai lo seppe;
Si chiama Beppe:
Il chieder d'altro, tempo perso egli è.
Ecco la vita, ecco le gesta sue:
Sorge col sole, e, appena escito fuori,
Beve liquori, e dura
Tutte le ore legali,
Cioè fino a chiusura de' locali.
Togli l'ore passate per le vie,
Recapiti ne ha due:
Biliardi e Drogherie,
Dove, in mezzo a un sinedrio di zozzai,
Discorre sempre e non ragiona mai.
Parla d'Arte, di Lettere, di Scienza,
Senza capir che non capisce niente.
Vive di maldicenza;
Distrugge tutto velenosamente,
Citando spesso, ciucamente ardito,
Quello che ha letto e che non ha capito.
Nel vaniloquio suo sempre assoluto,
Se il contraddici, guai!
Egli ha tanta modestia
Che sgretolando un Dio con l'attributo,
Ti da, per non offenderti, di bestia.
Egli ha scoperto che nel suo paese
Le entrate non suppliscono alle spese.
Crede molto economico il disarmo,
E lo prova col *lapisse* sul marmo.
Pensa al povero popolo che langue
Tra la fame e gli stenti;
Beve un bitter, s'unisce a' suoi lamenti
E grida: Sangue!
Predice vicinissimo lo scoppio,
Ed urla — Sode! — e beve un ponce doppio
Così passa i suoi giorni, e a tarda notte,
Dando capate e bòtte
Nell'inferriate
E nelle cantonate,
Tutto ammaccato, a casa si ritrova;
Costì si riconcentra,
E, dopo prova doppia e controprova,
Inciampa il buco della chiave ed entra.
Poi si spoglia sbuffando;
Rompe il solito vetro all'orologio;
Si sdraia a suon di calci nel lenzuolo,
Indi, pensando
All'ultima questione che ha discussa,

Rutta, bestemmia, s'addormenta e russa.

XXIV

A PANCIA ALL'ARIA

Ah! che delizia, come son beato!

Questa è vita, o Monarchi: uscir da cena
Poi sdraiarsi sull'erba, a pancia piena,
In mezz'a un prato.

Via! lasciatemi solo,

Esose cure d'un'esosa vita.
Sciogliete i lacci al vostro sibarita,
Ei leva il volo.

(Com'era bono quell'agnello in teglia!

E che strippata!...) Ecco si tuffa in mare,
E già parni sentir voci e rumori
Dell'opposto emisfero che si sveglia,
Mentre, dorato, in Oriente appare
Febo carico di luce e di tepori.

Ah! ma perché, perché spender sì male

I miei verd'anni? Anch'io,
Come il sole girar, correre io voglio,
Quasi m'avessi l'ale,
Per incogniti cieli;
E fra popoli ignoti e ignote lande,
Portare il guardo mio
Pria che morte mi geli
Qui com'ostrica ,adesa in su lo scoglio

Quanto azzurro profondo' che divina

Sera di Maggio! Ecco, principia appena
A brillar tra le rose del tramonto
Venere!... Ti saluto, o peregrina
Voluttuosa stella,
O del Creato lubrica sirena,
Vita dell'Universo,
Di', sarà tempo perso
S'io ti domando

Chi ti dette la luce, e come e quando?

Dimmi: ed è ver che popolata sei

Tu, come le altre belle (Maledette le pulci!)
Lucide tue sorelle,
E come questa bassa, umida Terra,
Di lombrichi e d'eroi?

Fan costassù la guerra?

Dimmi, adopran le voci e causa e santa?
Si sgozzan come noi,
Per l'eterno principio dell'agguanta?

Parla: e allignan su voi Procuratori,

Tarli, Ministri, Rospi, Imperatori,
Preti, Scorpioni?... Ve costà il Bargello?
(Accidenti all'agnello!
Ne son ghiotto, perdio, ma lo detesto
Perché è troppo indigesto!...)

La Notte... l'Infinito . il Firmamento

Col suo d'astri solenne tremolio...
Questa quiete severa

De' campi, in mezzo a tanto lavoro
 Della nuova e feconda primavera,
 Mi torturan fra i dubbi e lo sgomento
 Ma dunque c'è?... c'è questo Dio? La vita
 La dona lui?... la toglie lui? Parlate,
 Tremuli pioppi, lucciole infuocate.
 Ma queste membra?... (Eh, altro che sdruccita!
 Questo è proprio uno spacco bell'e bono.
 Frode per tutto! Che v'agguanti un tono.
 Ladri di calzolari...
 Anche quest'altra! tutt'e due son rotte!...
 Là, ci vuoi la rimonta e buona notte).
 Tutto è pace... non s'agita una fronda...
 Quanta calma soave mi circonda,
 E m'invita al riposo!
 Anco la voce del romito grillo
 Che tra l'erbette ascoso,
 Spande all'aure notturne il mesto trillo,
 Parmi silenzio, e già sugli occhi io sento
 Dolce il sonno posare... e... m'addormento
 La conclusione?
 Presi un'indigestione
 Mi buscai, con la guazza, un mal di petto,
 E stetti un mese, a pancia all'aria, a letto

XXV

IL BATTESIMO D'UN CAVALLO

Indovinalo un po'? . cento zecchini!	TIZIO
Sorbe! è un bell'animale, ma è salato	CAIO
Ma, credi, va: va da levare il fiato Ci ho già finito un par di barroccini.	TIZIO
Bello!... per quello è bello, ben tagliato E quant'anni?	CAIO
Puledro. Ha due dentini	TIZIO
Sitoso? ¹	CAIO
Non saprei...coi bambini...	TIZIO
E lo chiami?	CAIO
Non l'ho anche battezzato Anzi guardiamo se mi trovi un nome... Corto, ma che però faccia sapere Come il cavallo scappa forte e come...	TIZIO
Razzo...ti piacerebbe?	CAIO
No	TIZIO

Sparviere?

TIZIO

Sì...Sparviere s'accosta, ma siccome...

CAIO

Tè l'ho trovato: chiamalo Cassiere

1. Sitoso dicesi di un cavallo che si adombra di alcune delle persone che l'accostano specialmente delle donne e de' fanciulli.

XXVI

MECCANICA UNIVERSALE

La vita è il moto. Le infinite cose
Che nello spazio, stupefatto, scerno
Dal sole alle più incerte nebulose,
Muovonsi tutte in lento giro eterno.
Gira la Terra, e, come Dio lo impose,
Giriam con lei sull'immutabil perno;
Così i geli succedonsi alle rose,
La bionda Estate al desolato Inverno
Osservo sempre, e, più che penso e scruto,
Vedo che insiem cogli astri e le stagioni,
Tutto gira, ne sta fisso un minuto... —
— Bravo, perdio! stupende osservazioni
Tant'è vero che appena t'ho veduto
M'è entrato 'l giramento di c... —

XXVII

AL SENATORE N. N.

(DOPO IL VOTO SULLA PENA DI MORTE DEL DI'...1875).

Illustre e venerabile Signore,
Io sottoscritto Macellaro smesso,
Di lei servo devoto e ammiratore
Umilmente Le espongo quanto appresso:
Sanguinario di nascita e di core,
Per più omicidi già sotto processo,
Vorrei, senza rischiar pelle ed onore
Servire il mio paese e far lo stesso.
Perciò, potendo aver, grazie al Senato,
Il posto di Carnefice Toscano,
Gliene sarei personalmente grato.
Eccellenza, ho famiglia... Ella è sì umano
Da non sprezzare l'artista onorato,
Che chiede oprar col senno e colla mano.
Scusi tanto l'incomodo e la noia.
Mansueto Tranquilli detto Il Boia

XXVIII

DOPO UN CONGRESSO

ARTISTICO-SCIENTIFICO-LETTERARIO.

SIGNORA.

Dunque, dottore, dica... e che le pare?

MEDICO

Cara signora mia, per ora almeno,
Non trovo niente che possa allarmare;
Lingua bona... la febbre è molto meno...
Nonostante, lo faccia riguardare.
Il Conte è sano, sì, ma nullameno
Quei sessant'anni...

SIGNORA.

Ah! non doveva andare
Pregai, pregai; ma chi lo tiene a freno?
Senza dubbio ha sofferto nel polmone.
Chi sa quanti noiosi battibecchi
Per poi... mi dica lei la conclusione!

MEDICO

Eeeeh! i Congressi non son cose da vecchi.
Troppe fatiche, via... ma, cospettone!
Quattro pranzi in três giorni e' son parecchi!

XXIX AD UN CIPRESSO.

Scuota Aquilon dai cigolanti rami
Della tua fosca chioma
La bianca soma di gelata neve;
O che d'aprii tepida aurette e lieve,
Sfiorandoti con l'ale,
A un amor taciturno ti richiami,
Mi sei grave e molesto a un modo istesso
O prete vegetale,
Negromante cipresso.
Sia ch'io ti miri austero
Lanciar sdegnosa la tua cima accanto
Al salice del pianto
Nel cimitero;
O ch'io ti vegga in lunghe file doppie,
Processionante immobile drappello
Di non feconde coppie,
Fiancheggiare i sentieri aridi e muti
Di pauroso castello;
Sia che l'astro del giorno
O la pallida luna
Trepida con un raggio ti saluti,
Spira sinistra un'aura a tè d'intorno
Di misteriosa quiete,
Ch'io penso: Ah! m'ingannai, non v'è lacuna
Anco le piante han tra di loro il prete.
Mi è grata l'ombra negli estivi ardori,
Ma per me l'ombra tua non ha conforti:
Ella m'affligge; ella è ombra pei morti.
Grata m'è pur la vista
D'erbe feraci e di leggiadri fiori:
Mai non ne vidi crescere al tuo piede,
O longevo egoista:
Presso a tè non alligna
Che strisciante, clorotica gramigna.
Quando miro le selve ove, raccolti

In amica famiglia,
Giovani faggi, albatro e pioppi annosi
Veggio uniti intrecciarsi in amorosi
Nodi coi rami folti,
Penso: il Cipresso a quelli non somiglia!...

Tu perfino all'innesto
Ribelle e ad ogni lieta compagnia,
Ipocrita funesto,
Solo, freddo, composto, minaccioso
Ombreggi cupo la deserta via.
Guai se uno stanco arbusto
Cerca fra i rami tuoi dolce riposo!
Tu non ti pieghi, accogli le sue fronde
Tra la tenebra fitta
Che la tua densa chioma a lui nasconde;
Non piangi e non sorridi,
Ma lento, inesorato,
Dopo una vita afflitta,
Soffocato lo uccidi.
Va' che Drùida, Dervìs, Bonzo o Fachiro,
Spandi un'aura letale a un modo istesso,
O prete vegetale
Negromante Cipresso.

XXX

UNA CONDANNA DELL'AVVENIRE

Chiòtto, dentro la gabbia accovacciato
Come un lupatto preso alla tagliola,
Ride dal vizzo ceffo l'imputato.
Il capo dei Giurati ha la parola.
... — « Il genitore fu da lui scannato? —
— Sì. — Il colpo fu ammenato nella gola?
— Sì. — Fu solo movente del reato
Il furto d'una lira? — Sì. — O fu sola
Brutalità malvagia? — No. — In coscienza
E sul mio onore, visto che il misfatto
È sì atroce da ascriverlo a demenza;
Comprovato l'assalto armata mano,
L'eccidio, il furto e le altre vie di fatto,
Noi v'ordiniamo sei mignatte all'ano. —

XXXI

LA PREGHIERA DEL MATTINO

Signore Dio, tu che se' tanto immenso,
Che non soffri di tosse e non t'inquieti
Nemmeno al puzzo del parlato incenso
Che ti bruciano i preti;
Tu ch'hai fatto le zampe ai mastodonti,
Gli occhi alle pulci, i peli alle zanzare,
La spina ai gobbi, le cascate, i monti,
L'acciughe e il mare;
Tu che dal soglio d'etere, nell'azzurro infinito,

Sbuzzi vassalli e despoti con un colpo di dito;
 Tu che del cielo all'estasi accogli anco i birbanti,
 Purché prima di stendere (cinque minuti avanti!)
 Pietosi a tè rivolgano un pensiero, un accento,
 Sicuri, sicurissimi dell'ottanta per cento,
 Deh! guarda della misera Terra la rea sozzura,
 E dimmi se a non fremere ci fai bella figurai
 Onde, se fosse lecito a questo indegno figlio
 Verso il Tuo trono volgere un debole consiglio,
 Direi, ma rimettendomi, che non sarebbe male,
 Rinnovare un diluvio, potendo, universale.
 Ma innanzi di far piovere, credo, sarebbe bene
 Pensare un po' qual genere di pioggia Ti conviene;
 Perché nel nostro secolo, con l'acqua solamente
 C'è il caso di far ridere senza concluder niente.
 Vi son tanti piroscafi, e gozzi, e paranzelle
 Che non ne affoghi sedici, e giocherei la pelle.
 O provando coi fulmini? — Nulla! nemmen con quelli.
 Restan su i pali elettrici peggio de' filinguelli.
 — O un diluvio di vipere basterebbe? — Nemmeno!
 Mio Dio, siamo alle solite: ci hanno il contravveleno
 — D'acquavite? — La bevono. — Di tigri, di leoni?...
 D'orsi bianchi? — Li spellano e fanno de' giubboni.
 — O dunque? — Io, per non perdermi in tante lungagnate
 Manderei giù uno splendido diluvio di legnate.

MERCANZIA

I

NOTTE

Batte la luna bianca in mezzo all'aia;
 Non soffia vento; su nell'aria ghiaccia
 Drizzano i pioppi le sfrondate braccia;
 Lontano un cane a' viandanti abbaia.
 Dentro, due vecchi, l'un dell'altro in faccia,
 Seggono al fuoco immobili. Il pievano
 Si sente su russare al primo piano,
 Il gatto mogio fila e s'accovaccia.
 — Morto! sospira uno dei vecchi — Morto!
 L'altro ripete, e nell'ossuta mano
 Posa la fronte grave di sconforto.
 Dorme in un canto e sogna la massaia,
 Sogna del figlio il viso esile e smorto...
 Lontano un cane a' viandanti abbaia.

II

ALBA

“Ah giurabbacco (urla il signor pievano,
 Col tovagliolo bianco di bucato
 Dentro al collare, e una chicchera in mano)

Mi volete ammazzare avvelenato!
E chi lo beve, ohibò, questo pantano?
Amaro... ghiaccio... eppoi non è passato!
Io non lo bevo in fede di cristiano.
Guarda che affari! E a me, quand'ho vegliato,
Guah! mi piglia la fame. Via, Nunziata:
Ova e strutto n'avete? — Sì, signore. —
Deo *gratias*, mangeremo una frittata ». —
Sembra che dorma il morto giovinetto
Al quieto biancheggiar del primo albore.
Lo guarda un vecchio fermo in fondo al letto.

III

MATTINO

La triste nuova ha corso il vicinato,
Ed ecco già gli amici, ecco i parenti;
E ad ogni arrivo è sempre un desolato
Ripigliare d'abbracci e di lamenti.
E un sommesso parlar: — Dunque, spirato! —
— Sì, li ha avuti, ì ha avuti i sacramenti. —
— Anche di voi, di tutti ha domandato —
— Sempre in sé, fino agli ultimi momenti. —
E ad uno ad uno, chi lento, chi in fretta,
Rabbuffati e col pianto nella gola,
Salgono su alla nuda cameretta.
Dalla finestra aperta entra festosa,
Bisbigliando, la brezza campagnola,
A rattristar la scena lacrimosa.

IV

MERIGGIO

...E se vi paion troppi otto alla bara,
Mettiamone sei soli coi torcetti;
Ma... si dirà che siete gente avara!
Non mi par questo il caso d'esser gretti
Si tratta troppo di persona cara.
Di sacerdoti ho scritto all'Allegretti
Soltanto, al Brogi e al cappellan Mortara
Tengo i limiti proprio i più ristretti.
E, in quanto a mèsse, come la intendete?
Facciamo un taccio e addio; tanto, direi,
Vi convien più che a far prete per prete.
Oh, benedetti questi piagnistei!
Date retta un momento, rispondete...
— Non ci abbiamo la testa, faccia lei

V.

SERA.

— No, così, cari miei, non si fa niente.
Qui, qui... ci vuole un altro qui alla cassa.
Pestami! Dio ti mandi un accidente.
Giù! piegate e vedrete che ci passa.
La potresti, tè solo, di', Valente,

Se fosse piena di marenghi?... Abbassa!
Così!... via!... tre scalini solamente
Eppoi... — Mezza liraccia. Ingrassa, ingrassa!
Largo, ragazze! al posto, giovinotti —
— O Giannino col Cristo? — Eccomi qua. —
— Ahi! la finite un po' co' pizzicotti?!
— Signor pievano, quando lei sia lesto...
— Bravi! piglio il bastone, eppoi si va. —
— Dal poggio? — No; di giù, si fa più presto.

VI

UN ANNO DOPO

Densa, giù da scirocco, la bufera
Manda a folate l'alito pesante;
Lungo la via grassa di melma nera
Grondano malinconiche le piante.
— Pioverà, galantòmini, stasera? —
Domanda invano e passa un viandante
Su, nella nebbia, una sottile schiera
D'anatre piega ai poggi di levante.
Le guarda uno de' vecchi, e, con la mano
Ferma alla vanga e all'aria l'occhio spento,
Vola con quelle lontano lontano.
L'altro lavora. Sulla bianca testa
Fiocca la pioggia sbacchiata dal vento
Una campana suona alla tempesta.¹

1. Nelle campagne toscane, e anche altrove, che l' unita *scientifica* in Italia ha preceduto da secoli quella politica, all'avvicinarsi d'un forte temporale usano suonare le campane per allontanare le folgori e la grandine.

OMBRE

DEDICA.

Al sole, al mare, ai nuvoli vaganti,
Ai sereni stellati e agli uragani;
Alle rupi nevoze, alle sonanti
Folgori, ai tetri abissi dei vulcani;
A tè. Natura, al tuo divino incanto
Questi sorrisi miei, questo mio pianto.

I

BOSCO DISFATTO

Più all'ombra non andrò di quelle piante
Dove il cuor mio per tanti anni sognò!
Il padron novo, un sordido mercante,
Travi e argento pensando, le atterrò.

II

NUVOLE NOTTURNE

O bianche nuvolette che passate
Silenziose al lume delle stelle,
Da qual desìo, vaganti pecorelle,
Per i prati del ciel siete portate?
— *Si va, si va... Poco di noi sappiamo;*
Siam la rugiada e siamo la tempesta;
Ci guida il vento, a lui chiniam la testa
E, dov'ei poggia, andiam, andiamo, andiamo

III

LE STAGIONI

Dicea la Primavera: — *Io porto amore*
E ghirlande di fiori e di speranza. —
Dicea l'Estate: — *Ed io, col mio tepore,*
Scaldo il seno fecondo all'abbondanza—
Dicea l'autunno: — *Io spando a larga mano*
Frutti dorati attaccato e al piano.
Sonnecchiando, dicea l'Inverno annoso:
— *Penso al tanto affannarvi, e mi riposo.* —

IV.

FRATE CERCATORE

O fraticello bigio, o fraticello
Che riporti, affannato al sol cadente,
Dalle devote tue colmo il fardello;
Di': nel giovin tuo cuor riporti niente?

V

GIUDIZI D'UN LUNATICO

Sceso in terra, una notte, un Selenita
Prese a colpo una sbornia alquanto ardita;
Poi, dopo aver guardato in largo e in tondo,
Tal giudizio avventò sul nostro Mondo:
— *Siepi! cancelli! muri! catenacci!*
Uh, che luoghi da bestie! uh, che luogacci!
Queste, secondo me, sono difese
Per le fiere che infestano il paese.
Un borsaiuol, guardandogli i brillanti:
« *Fiere punte, signore: uomini tanti!* »

VI

GENTE ETRUSCA

Curava i fiori con la esperta mano
Un giardiniere, un giardinier toscano
E conversando, arguto, atticamente,

Di turpiloquio e di bestemmie oscene
Vomitava un torrente.
Un anemone a un coro di verbene,
Con la vocina tremante e sottile :
— *Oh, la gentil Toscana! oh, la gentile!*

VII

LA TERRA E L'UOMO

L'Uomo alla Terra: — *O madre, o grande, o buona*
O generosa madre, io dal tuo seno
Tutta trassi e nutrii la mia persona,
E tutto, in cambio, il mio vigor ti diedi
Per fecondarti.
Or vecchio e curvo e di stanchezza pieno,
Che cosa, o madre, posso darti? Chiedi.
La Terra all'Uomo, aprendo ampia una fossa:
— *Vieni, rendimi l'ossa.* —

VIII

ALFA E OMEGA

Baci e carezze, quando nacque; fiori,
Quando morì, gli diè le genti, a gara
Argini saldi a un fiume di dolori
Son la culla e la bara.

IX

NOTTE PIOVOSA

Gronda la siepe; un pettirosso tace
Sotto una larga foglia e dorme in pace
E piove... e piove... Giù, nella via bassa,
Urla e bestemmia un carrettier che passa

X

ODIO E PACE.

Lieto nel suol fecondo, un giovin faggio
Da le lucenti braccia al sol di maggio.
Sopra un arido greppo, a lui dappresso.
Curvo intristisce un giovine cipresso.
Ahi, quant'odio tra lor! Tutto, fra poco,
Tutto agguagliar sapran la scure e il foco

XI

VECCHIO SEPOLCRO.

— *Nacque e morì.* — Parla una pietra antica
Verde di musco, tra i rovi e l'ortica.
Senza mentire, il breve scritto dice:
— *Ei fu buono e felice.* —

XII.

VECCHIO DORMIENTE

Presso alla fiamma, un vecchio addormentato
Sogna, oh dolcezza! di gloria e d'amor;
Sogna, e al braccio si sente ritornato
Bollente il sangue, e all'affralito cuor.
Ma, ohimè! privo di cure e d'alimento,
Ecco, già il fuoco è spento.
E il vecchio sogna ancor. Ma non d'amore,
Non più di gloria i sogni hanno le forme;
Sogna dell'Alpi il desolato algore,
E trema, e geme, e sospirato dorme.

XIII

MONTAGNE E VALLATE.

Parlano le Alpi: — *O misere vallate,*
Dove scorgiam tante fangose impronte,
A noi cinte di folgori la fronte,
Quanta pietà, quanta pietà voi fate!
Parlan le valli: — *A noi, vien, pei torrenti,*
La vostra polpa in torbida belletta.
Cantate pur! Le piogge, i geli e i venti
Lavorano per noi; qua vi s'aspetta. —

XIV

BUFERA DI NEVE

Neveica folto. Un vecchio, sulla sera,
Bianco fantasma, va per la bufera.
— *Parla, vecchio: ove vai? Di'; chi t'aspetta? —*
Tace il bianco fantasma e il passo affretta.

XV

PARALLELI

Dalla sua scranna, astuto un cabalocchio
Ai clienti sorride e strizza l'occhio.
A ogni merlo che passa fa lo stesso
Un Gufo appollaiato entro un cipresso.

XVI.

FANCIULLO DORMIENTE

Veglia una madre ad una culla accanto.
Sciogon, passando, i Fati, un triste canto
— *Dormi, fanciullo; intorno al tuo guanciale*
Stan lieti sogni a rotar sull'ale.
Voleran via quando ti desterai...
Oh, tu potessi non destarti mai! —

XVII

FIORI DI STUFA E FIORI DI CAMPO

Stanco, svegliato, con la nivea mano,
L'onorevol Cibreo spolpa un fagiolo.

E la dentiera crocchia, e ogni boccone
Vola, succhiato appena, al can barbone
Sano, ridente, a gote gonfie ingolla,
Cecco bifolco un capo di cipolla.

XVIII

IL GIUOCO DELLA MARGHERITA.

Sì, mi vuol bene!... Non mi vuol bene!...
Così, così!... —
Alla fanciulla, l'ultimo petalo
Dice di sì.
Un'onda di rossore
Dal cuor profondo alle sue guancie va;
Ma non le ha detto, l'incosciente fiore,
No, non le ha detto la verità.

XIX.

SALCI PIANGENTI

Non è ver che si pianga per i morti
Noi salici piangenti.
Piangiamo sulle sorti
Di voi soltanto, miseri viventi!

XX

SOMIGLIANZA

Una goccia di pioggia e una di pianto,
Per caso, un dì, si ritrovò accanto.
Le vide il Sole e, co' suoi raggi ardenti,
Pronto le fuse e le disperse ai venti.

XXI

CIMITERO IN MONTAGNA

Dorme sotto un lenzuol bianco di neve
Il campicel dei morti.
I faggi intorno intrizziti e storti
Gemono in coro, con la brezza alpina,
Un canto lieve lieve.
Triste bersaglio all'ultima bufera,
Del tarlato cancello fra le stecche,
Giace riversa la gran croce nera.
Un vecchio cerro sopra la rovina
Stende le braccia secche.

XXII

AL MARE, AL MARE!

— *Ah, qui si vive!* — E dilatati e immobili,
Seduto all'ombra d'un frondoso pino,
Teneva gli occhi al mare.
— *Ah, qui si vive. Disse bene il medico,*
Un medico di grido, un fiorentino;
« Vada, lei vada al mare ».
E con la bocca spalancata, e madido
Di sudor ghiaccio sulle scarne gote,
Beveva avido il vento.

Morì a novembre. I preti in chiesa cantano;
Canta alle spiagge, il mar, le antiche note;
Cantano i pini al vento.

XXIII

A UN OMICIDA

Guardalo... è morto! Or l'ira tua fatale
Tace, del sangue suo sazia e nutrita.
Brutto e comune error! Se a un uom vuoi male
Non gli abbreviar la vita.

XXIV

SCOGLIO SOLITARIO

Cupo, uno scoglio, in mezzo al mar, lontano,
Pare, d'alghè crinito,
Come la testa d'un colosso umano.
Ei, da una cava dentro al suo granito,
Scesa la notte, al queto albor lunare,
Roco gorgoglia i suoi lamenti al mare:
— *Non un giorno di tregua in tanti secoli!*
La mia mole paziente, o Mare, è stanca. —
Commosso, il Mar lo bacia e, in lunghi palpiti,
Tutto lo cinge di sua spuma bianca

XXV

FRA DUE LITIGANTI

Son diversi di lingua e di bandiera;
Ma uguale, a Marte, pria della battaglia,
Proni e convinti, a lui volgon preghiera
Que' due branchi d'intrepida canaglia:
— *Santa è la causa nostra; e tu lo sai.*
Con noi sta la ragione e sta il diritto.
Benedici nostre armi o Nume invitto,
E incenso ed ostie avrai.
— Pensava il Nume: — *O questo vinca o quello,*
Incenso ed ostie avrò dopo il macello.
E per trar più sicuri e grassi frutti,
Li benedisse tutti.

XXVI

PUNTI DI VISTA

— Quale il bene maggior? — chiesi a Bacone
Pensò a lungo, poi disse: « *La ragione* ».
Chiesi ad un verro : — Quale il ben più grande?
Senza punto esitar, disse: « *Le ghiande* ».

XXVII

VESPERO ESTIVO.

La terra s'addormenta. Alita stanco,
Le alte cime cullando, il maestrale.
Giù, giù nel fondo, di remoti lampi,
In un cumulo bianco,
Rada, la vampa, e senza voce sale.
Riposate anche voi, stanchi mortali,
Finché il caduto sol faccia ritorno.
— Non possiamo dormir, temiam gli strali
Che ci appunta il dolor pel nuovo giorno. —
E allor dormite voi, poveri morti:
Dormite, che per voi non v'è « domani ».
Non vi desti il crocchiar di casseforti,
L'odor di ladro e l'abbaiar de' cani.

XXVIII

POSTO PRESO

Ho seminato un leccio e ho fatto invito
Di gaudenti a una lieta compagnia
Per fare, all'ombra sua, grasso un convito.
La feroce ironia
D'un cinico perfetto!
Quando il leccio aprirà larghe le rame,
Già fatto, i vermi, avran lauto banchetto
Sopra il nostro carcame!

XXIX

GOCCE DI PIOGGIA.

Due gocce, su, dagli alti cirri bianchi,
Cadute insiem d'un'alpe in su la sella,
Gemean, balzando per gli opposti fianchi:
— Al mar lontano, al mare! Addio, sorella.

XXX

A UNA CICALA.

Si sa, si sa perché tue secche note,
Stupido insetto, al ciel mandi si forti
Dai rami gonfi di cotesto fico.
D'anime vuote
E di cervelli corti
Il gridar alto è privilegio antico.

XXXI

GRANDINATA

Lividi nemi montano e s'incalzano;
Gelido il vento turbina. Le rondini,
Tra vortici di sterpi e foglie e polvere,
Spaurite, innanzi alla bufera sfalcano.
Scapigliate fantasime,
Gli alberi, stesi come in fuga, fischiano.
Scoppian fitte le folgori,
E mugghi e voci dalla valle salgono :
— *Udite, udite? È lei, dal secco strepito!*
La grandine, la grandine!
Ahi, quanta fame, ahi, quante piovon lacrime
Sopra le mèssi che improvvisamente imbiancano!

Ecco, torna il sereno! I rami brillano
Nudi nel sole. Là nel fondo fuggono,
Dopo il delitto, brontolando, i nuvoli.

XXXII

AL VECCHIO OROLOGIO DI CASA

Un'altr'ora! E va ben!... Sì, t'ho sentita,
Macchinetta crudel che ti diverti
Tutte l'ore a contar della mia vita.
E quando, quando, con i tuoi concerti,
Molesto ordigno, la farai finita?
— *Anche il tuo nonno mi dicea lo stesso;*
Or s'è chetato. Fa' com'egli ha fatto
Da questa vecchia casa a quel cipresso,
Se t'è ingrato il mio suono, è breve il tratto.

XXXIII

AVE!

Somigliante al ronzio d'un alveare
Che a sciamar si prepara,
Colmo di pace amara,
Giunge al cuor mio, col vento della sera
Il suon d'una preghiera
Oh, fortunali voi, voi che pregate!
Quanta pioggia di speme e di conforti
Scende dal Ciel! Van per l'etema via
Cinte di stelle e alate, L'ombre de' nostri morti.
— *Ave Maria;*
Ave, porta del Ciel, stella del mare...
Oh, fortunati!... Ed io non so pregare!

XXXIV.

VITIS VINIFERA

Guarda i vigneti e pensa, il cuor dolente:
Su pei tronchi degli olmi attorcigliate,
Molto, ahimè! forse troppo assomigliate,
Squammose viti, al biblico serpente!
Liquor di vita e micidial veleno,
Come a quel serpe, vi stan chiusi in seno
Baci e pugnali dentro al sangue avete,
Nettare degli Dei, fango di Lete!

XXXV.

FORESTE E MARE

Stanche dagli anni e dalla scure d'òme:
— *Pace!* — pregan dai monti le Foreste,
Piegando a fuga innanzi al Mar le chiome.
Ulula il Mar dalle arricciate creste:
— *Dritti di fusto e saldi di legname,*
Date roveri ancora: ho fame, ho fame! —

Ministro il Vento a lor perpetue gare,
Piangon le selve, urla affamato il Mare.

XXXVI

AD UNA QUERCIA

Anche la vostra è dubbiosa gloria,
Querele superbe dalle ardite rame;
Cinger di serti il crine alla Vittoria,
Sbramar dei porci la trilurca fame!

XXXVII

DUE NOVEMBRE

Tornan le lane sulle usate spalle,
Scende la brina dalle alture bianche;
Cadono in pioggia al suol le foglie gialle,
Suonano a morto le campane stanche.
Salute a noi dalle infiorate aiuole,
Dai marmi ghiacci dell'ospizio estremo!
Cianciano i vecchi, sonnecchiando, al sole;
Vanno i malati pallidi a San Remo.

XXXVIII

TRAMONTO IN MARE

Tramonta il Sole. Insiem, giù, con la sera,
Nell'arca sacra, a riposar sul ponte,
Scende tacita e lenta la bandiera.
Sta l'equipaggio, e a lei china la fronte.
Una musica mesta e lene lene,
Come un lontano coro di sirene,
Corre sul mar. Volan per l'aria a frotte
Tutti i sospiri e i pianti della notte.
Passan gli squali, nel profondo, in caccia;
Palpita largo il mare alla bonaccia.

XXXIX

LUME NOTTURNO

Dalla mia trista e solitaria cella
Vedo, là nella notte, in fondo al piano,
Fioca, immobile e sola una fiammella.
Forse, là in fondo, un altro sguardo umano
Della finestra mia fissa l'albore!...
Ma già le stelle impallidendo vanno;
Già spunta l'alba!... Amico mio, fa' cuore
Una notte di meno al nostro affanno!

XL

« ALL RIGHT! »

Nuovo Asmodeo, da cinquant'anni io veglio
A guardare, a origliar di tetto in tetto.
Oh, come il mondo va cambiando in meglio!
Non ho trovato ancora un sol mortale
Che, mentendo, non dica: — *Io sono schietto!*
Che, ingannando, non dica : — *Io son leale!*

XL I

CASTELLI IN ARIA

Legati per le zampe, ciondoloni,
Stavano in man d'un cuoco due capponi.
« *Non capisco* — dicea quello più grasso, —
Che voglia dir questo menarci a. spasso »
« *Secondo me, vedrai,* — dicea quell'altro
Il quale era più magro ma più scaltro, —
Vedrai che, conosciuto il nostro merto,
Ci conducono a star meglio, di certo.
Anzii, se vuoi saperla, io spero molto
Di vedermi ridar quel che m'han tolto ».
Pensava il cuoco quando entrò in cucina:
« *Questo lessò, e quest'altro in galantina* »

XL II

DURA LEGGE.

« *Perché tant'ira? E per che modo abbatteci?* »
A un uom dell'Alpi chiedevano i larici.
E l'uom dell'Alpi, alzando la bipenne:
— *Ho bisogno d'antenne!* —
Improvviso, a quell'uomo, un orso avventasi;
E l'uom dell'Alpi, urlando e dibattendosi:
« *Che fai? Che vuoi? Di me, di', che vuoi farne?* »
— *Ho bisogno di carne!* —.

XL III

NEBBIA ALLA VALLE

Dorme la nebbia; nella valle bassa,
Sotto la nebbia, la città riposa.
Rapido, nel sereno, un falco passa,
Tinte dal nuovo sol l'ali di rosa.
— *È un sogno, è un sogno!* — Dalla bigia gora
Perché s'arresti, a lui tese e preganti,
Come braccia di naufraghi giganti,
Sbucan le torri fuori.

XL IV

SPECIOSA IN CAMPIS

Dov'io ti pensi o miri,
Dovunque, o Morte, io passi,
(Nell'acque ferme, sui cadenti sassi,
Tra i singhiozzi degli uomini e i sospiri)
Livida sempre e ghiaccia
M'appare la tua faccia.
Ma non così m'appare

La tua vista nei campi e sulle bionde
Mèssi che il sol di Giugno arde e flagella.
Allor, Morte, sei bella;
Sol, come tè, bello sarebbe il mare,
Se d'oro, il mare, aver potesse l'onde.

XLV

CACCIA PERDUTA

Invisibile, in vetta a un parafulmine,
Stava il Demonio appollaiato un dì.
Egli aspettava che scotessè l'anima
Un peccatore, un certo Sapristy.
Scoppia, ad un tratto, una fiammante folgore
che le granfie gli strina, e l'ali e il viso.
Sapristv coglie il tempo e, in braccio a un Angelo
Volà (a Franklin sia 'lode) in paradiso.

XLVI

IL PALIO UMANO.

Satana, dalla bocca d'un vulcano
Affacciato, guardava il palio umano;
Guardava giù la perpetua carriera
Per chiappar la Chimera.
E, al turbinio dei barberi anelanti,
Ai ruzzoloni ed alle piroette,
Di chi, sempre gridando: — Avanti, avanti!
Dopo agguantato il sei voleva il sette,
Barzellettava, sghignazzando forte,
Con la sua, che ridea, cornuta corte.
Tantalo, anch'ei dall'affamata cella,
Rideva da strapparsi le budella.

XLVII

AMA IL PROSSIMO TUO COME TÈ STESSO

Consigliato da medici famosi
Per guarir la nevrosi
Dalla qual, da tanti anni, affetto egli era,
Corse, Giovann'Andrea, l'Europa intera.
Ma: gira, bagna, ungi, stropiccia e bevi,
Più giallo e secco ogni dì lo vedevi.
Finalmente, una ciana
Ne ha pietà, lo consiglia e lo risana.
— *Tutti i giorni* — (È la ciana che consiglia)
Qualunque la stagione e il tempo sia,
Non mai solo, ma sempre in compagnia
Mettetevi a dir mal più che potete,
Del prossimo; e in sei giorni guarirete. —
Fiducioso applicò Giovann'Andrea
L'alto precetto di farmacopea.
E su tutti gl'impiastrì e i *qui-si-sana*,
Dopo sei giorni ebbe ragion la ciana.

XLVIII.

FIORE D'ARANCIO.

Geme un Arancio dal suo fusto ombroso:
— *Perchè dalla natia fronda partire:'*
Dove vai, mesto fior che sospirato
Fingi allegria tra quelle chiome bionde?
Guarda il fior quelle chiome, indi risponde :
— *Andiamo ad appassire.* —

XLIX.

IL MIO CANE.

Piange se parto, se non tomo geme,
Tanto l'affetto mio nel cuor gli preme.
Se d'un fallo la mia man lo punisce,
Dolce mi guarda, e quella man lambisce
Che a suo tempo gli da carezze e pane.
Additatemmi un uom che a lui somigli!...
O mamme, o mamme, quando passa un cane,
Additatelo ai figli.

L

IL MIO CAVALLO

Fiero puledro lo sbrancai; ci volle
Tutto il vigor d'un buttero selvaggio
Per domarne l'ardita indole folle.
Ora anch'egli ha compiuto il suo viaggio
E mi dice, succhiando un beverone :
— *Siam finiti, padrone!* —

FINE